non è luogo da conquistare, ma da abitare nella solitudine, luogo della perfezione spirituale. Thule è l'ultima terra: per i greci, era l'estremo nord, la terra del sole di mezzanotte. In epoca medievale, Thule è talvolta identificata con l'Islanda o con altre regioni iperboree, sempre cariche di simbolismo onirico. In epoca moderna, il mito muta ulteriormente: nel 1910 nasce in Germania la *Thule-Gesellschaft*, organizzazione razzista ed esoterica che manipola la leggenda di Thule trasformandola in fondamento della "purezza ariana". L'autore esplora questo passaggio, mostrando come il meraviglioso possa essere riassorbito in una logica ideologica e distruttiva. L'autore si sofferma anche sulle isole-pesce, che, invece, sono in realtà animali marini giganteschi (balene, pesci, mostri), comuni nel bestiario medievale e nelle leggende popolari. Episodi come quello di Giona, oppure della balena di Pinocchio, fino a Moby Dick di Melville, affondano le radici in una medesima sensibilità: quella di un mare vivo, abitato da forze sacre o demoniache.

Musarra segue il filo delle isole leggendarie fino alla contemporaneità. Le mappe medievali lasciano il posto ai fumetti: Zio Paperone, Tex, Zagor continuano a cercare città d'oro, isole invisibili, civiltà perdute. La Disney ha assorbito e rilanciato questi miti, rendendoli parte del nostro inconscio culturale. L'isola che non c'è esiste ancora, ma è diventata consumo, gioco, nostalgia. L'autore mostra con finezza come l'evoluzione delle tecniche di navigazione – la transizione da un navigare costiero (cabotaggio) a vere e proprie esplorazioni oceaniche – abbia innescato un progressivo smantellamento dell'immaginario insulare. La mancata "ri-scoperta" di queste isole portò al loro silenzioso abbandono: svanirono dalle mappe e dalla coscienza collettiva. Le carte nautiche persero il loro carattere di intersezione tra sogno e scienza, momento che l'autore tratteggia come una forma di elisione del fantastico. Musarra costruisce un saggio denso, in cui fonde rigore filologico e narrazione appassionante. Il libro è un viaggio nel tempo, nella mente, nelle carte. Mostra come la geografia sia stata, prima che scienza, poesia e potere. E ci ricorda che ogni esplorazione è sempre anche un ritorno a ciò che non c'è più, ma che continuiamo a cercare: il sogno dell'isola impossibile. L'*Isola che non c'è* è un'opera di storia culturale e antropologia del sapere, un'elegia di ciò che è stato perduto: la possibilità che ci sia ancora qualcosa di ignoto da scoprire. Le isole, tuttavia, anche se sono scomparse dalle mappe abitano ancora i margini dell'immaginazione e della fantasia.

Alice Sisinno

MATTEO DI TULLIO, MARTINO LORENZO FAGNANI, **Una storia ambientale dell'età moderna. Società, saperi, economie**, Roma, Carocci, 2024, 322 p.

Il volume, che si basa su una vasta bibliografia perlopiù contemporanea e anglosassone, è l'esito di riflessioni maturate dagli autori in anni di studio e di ricerche in vari campi, che vengono presentate attraverso la costruzione di interconnessioni tra la storia economica e sociale, la storia rurale e quella delle scienze e degli ambienti al fine di far emergere come le relazioni socio-ecologiche che si vennero formando tra cinquecento e settecento costituissero un fattore fondamentale per avviare una ricostruzione dei rapporti tra la natura e gli uomini di oggi.

In apertura al lavoro Di Tullio e Fagnani precisano che esso non consiste in alcun modo in una sistematizzazione delle conoscenze relative alle tematiche trattate, bensì piuttosto in un tentativo di fissare, secondo il loro punto di vista, quanto scritto negli ultimi decenni sulla storia ambientale in età moderna con lo scopo di contribuire a diffondere una consapevole sensibilità ecologica. Passano quindi a presentare gli studi sull'ambiente svolti in Europa e negli Stati Uniti a partire dalla fine del XIX secolo, sottolineando tuttavia che è solo dagli anni settanta del novecento che l'ambiente inizia ad assumere un ruolo preminente all'interno del dibattito storiografico. Tra gli stimoli a questa apertura vengono richiamate la crisi del modello di sviluppo dominante e la pubblicazione di alcuni libri fondamentali, in parti-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

colare *Silent Spring* di Rachel Carson (1963) e *The Closing Circle* di Barry Commoner (1972), che contribuirono a sospingere gli studiosi e l'opinione pubblica a guardare alle relazioni socio-ecologiche da nuovi punti di vista e che portarono all'emergere della natura intesa come co-protagonista nella produzione dei beni e della ricchezza e al conseguente affermarsi di una visione fondata sull'interrelazione tra agenti sociali e naturali. Detto in altri termini, la storia ambientale si propose di reinserire la natura dentro la storia e di rileggere il passato considerando il modo in cui le diverse società interagirono con essa. Di più, sostengono gli autori, essa riportava «gli umani alla loro dimensione biologica».

Esplicitato così il fondamento sul quale poggiano le loro riflessioni, Di Tullio e Fagnani prendono in esame alcune delle più rilevanti tematiche che formano l'oggetto della storia ambientale, dedicando a ciascuna di esse un capitolo del volume, comprensivo del dibattito storico in atto. Il primo riguarda le ricerche relative alle situazioni culturali, demografiche e socio-economiche interconnesse con la "piccola era glaciale" nel contesto della storia del clima, avviatasi dal 1982 con gli studi di Emmanuel Leroy Ladurie, e attualmente campo di analisi di grandi gruppi internazionali che sottolineano come i fattori climatici debbano essere elementi di cui tener conto in relazione alla loro ricaduta socio-ecologica.

Seguono riflessioni sulle dinamiche e le caratteristiche delle popolazioni, con particolare riguardo alle origini delle società agrarie e all'evoluzione delle interrelazioni tra popolazioni e risorse nelle economie preindustriali, che portano gli autori a mettere in luce come tra il XVI ed il XVIII secolo le società fossero, non solo in Europa, intrinsecamente fragili di fronte agli accadimenti naturali. Ai virus e ai batteri è quindi dedicato il terzo capitolo, in cui la descrizione delle epidemie di peste, tifo, sifilide, vaiolo, malaria, colera si accompagna a quella delle conseguenze socio-economiche e delle azioni, perlopiù inefficaci, svolte dalle istituzioni sanitarie.

Il focus successivo tratta dei processi di antropizzazione dell'ambiente avvenuti tra XVI e XIX secolo, con particolare riguardo alle aree rurali dove viveva circa il 90% della popolazione e dove veniva prodotto, perlopiù attraverso il sistema policolturale, tutto quanto era necessario per il sostentamento umano. Particolare attenzione viene dedicata alla Bassa padana che vide superato molto presto, a seguito di un secolare processo di bonifica e di edificazione di una fitta rete irrigua, il modello di policoltura in favore della produzione monoculturale capitalistica (prato irriguo con allevamento stabulare e riso in rotazione con grano e mais) orientata al mercato. Quanto al possesso della terra, gli autori rilevano come la disuguaglianza socio-economica crescesse nel corso dell'epoca considerata per l'effetto combinato di vari motivi, tra i quali preminenti la diffusione di strumenti giuridici limitativi della dispersione dei grandi patrimoni e la progressiva diminuzione delle risorse collettive. Dalla terra si passa poi all'acqua, osservata da un lato come elemento che favoriva, oltre all'agricoltura, diverse attività, tra le quali il funzionamento delle ruote idrauliche per le manifatture, la navigazione e il trasporto, nonché la pesca in acqua sia dolce sia salata, e dall'altro come grave minaccia, soprattutto sotto forma di alluvioni e inondazioni che si ripeterono funeste per tutto il periodo preso in esame. Di particolare interesse riguardo all'acqua e alle sue interrelazioni con le esigenze sociali sono le riflessioni degli autori sulla bonifica nei Paesi Bassi – iniziata nel XII secolo ed estesasi a partire dal XVII – consistente nell'edificazione, frutto di investimenti collettivi, di manufatti per la conquista all'agricoltura di spazi situati al di sotto del livello del mare (*polders*).

È quindi la volta degli ecosistemi boschivi e forestali, considerati anzitutto come fornitori di legname, risorsa talmente centrale nelle società di età preindustriale da sospingere gli studiosi che ad esse si riferiscono a indicarle come società del legno, mettendo così in evidenza il ruolo dell'elemento naturale nel forgiare il regime socio-ecologico. Boschi e foreste erano in continua evoluzione e si intrecciavano variamente con le esigenze sociali che a loro volta si evolvevano e spingevano verso un consumo di legna crescente. A riguardo Di Tullio e Fagnani richiamano le difficoltà incontrate da tali società per procurarsi la legna: man mano che i diboscamenti procedevano, i boschi e le foreste arretravano, costringendo

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

mercanti e boscaioli a rifornirsi in luoghi sempre più lontani con conseguenti problemi di trasporto e di costi. Diversa la situazione dei minerali e dei fossili, risorse di grande valore intrinseco e però meno accessibili rispetto all'acqua e ai boschi in quanto richiedevano di essere sottoposte a processi di trasformazione impegnativi fondati su tecniche complesse che cominciarono ad essere elaborate intorno alla metà del XVI secolo da chimici e naturalisti riuniti perlopiù in società e accademie scientifiche. Queste ultime, spesso fondate dagli Stati, organizzarono, soprattutto a partire dai decenni a cavallo tra sei e settecento, spedizioni scientifiche finalizzate alla conoscenza e all'utilizzo delle risorse minerarie situate in luoghi vicini e lontani. Quanto ai fossili, preminente fu il carbone, i cui giacimenti europei si trovavano nelle Fiandre e in Inghilterra. Esso fu inizialmente utilizzato come semplice fonte di energia termica al posto della legna e solo a partire dalla fine del XVII secolo l'energia termica da esso generata poté essere trasformata, attraverso la macchina a vapore di Thomas Newcomen poi perfezionata da James Watt, in energia meccanica; da ciò l'avvio della meccanizzazione manifatturiera che portò a un utilizzo sempre più massiccio del carbone, tanto che già allora si levarono le prime voci sui danni provocati dalla combustione fossile, come si legge nel pamphlet *Fumifugium* (1661) del naturalista inglese John Evelyn. Gli autori proseguono quindi con la descrizione dei variegati rapporti tra società e animali, prendendo le mosse da una suddivisione di fondo: da un lato gli animali utili dopo essere stati catturati e uccisi (caccia, pesca, raccolta) e dall'altro gli animali addomesticati dall'uomo a proprio vantaggio, animali da cortile, da lavoro, fornitori di latte, di compagnia e utili a scopi scientifici.

Il capitolo successivo affronta la questione delle responsabilità e degli effetti sociali dei disastri naturali, in parte difficilmente prevedibili, come soprattutto i terremoti, e in parte causati dai rifiuti prodotti dalle attività umane con conseguenti danni all'aria, all'acqua, al suolo, al soprassuolo e al sottosuolo. Nell'illustrare tale questioni gli autori discutono la nozione di sostenibilità, dando conto dell'intricata connessione tra attività economiche e problematiche sociali e ambientali e invitando a rifuggire da semplificazioni e da interpretazioni intese a pensare la sostenibilità come dotata di caratteristiche uniche e universalmente positive, e non piuttosto come uno strumento per avviare strategie volte a una gestione meno dannosa per l'ambiente di quella attuale.

Particolarmente complessa e problematica si rivela infine la tematica relativa ai rapporti tra Vecchio e Nuovo mondo che gli autori illustrano sottolineando il forte ampliamento su scala globale dovuto all'espansionismo europeo nel continente americano e all'entrata in gioco del capitalismo, entrambi elementi favorevoli alla costituzione di un'economia-mondo, formata da pochi centri e molte periferie, nonché all'accelerazione delle ricerche e delle sperimentazioni in campo naturalistico connesse con il trasferimento volontario e involontario di piante e animali utili o dannosi. Di qui il crescente impatto delle attività economico-sociali sugli ambienti, che sospinse il chimico e meteorologo danese Paul Jozef Crutzen e il biologo americano Eugene F. Stoermer a introdurre nel 2000 la nozione di antropocene, recepita nel 2019 dal geologo anglo-polacco Jan Zalasiewicz, per descrivere l'effetto dell'attività umana sulla terra a partire soprattutto dagli anni ottanta del XX secolo. Tale nozione venne quindi discussa e in parte accolta dagli storici, alcuni dei quali tuttavia, aggiungiamo noi, dubitano della pertinenza della nozione di antropocene per le discipline storiche (richiamiamo in proposito gli studi condotti dal network francese RUCHE - Réseau Universitaire des Chercheurs en Histoire Environnementale). Questi ultimi fanno notare come essa tenda verso l'idea dell'esistenza di un'umanità omogenea e lasci in secondo piano le differenti intessiture delle complesse vicende relative alle diverse società e ai loro variegati rapporti con ambienti a vocazioni ossia disposizioni di natura dissimili: di qui l'invito a riflettere e a lavorare sulle differenze spazio-temporali delle composite storie delle molteplici relazioni tra società e ambienti.

A lettura terminata emerge con chiarezza, grazie alla pluralità delle indagini e delle osservazioni riportate in modo perspicace e puntuale da Di Tullio e Fagnani, che la storia am-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

bientale consente di espandere considerevolmente il campo delle ricerche storiche e di rileggere da nuove angolature e in chiave innovativa temi e problemi a lungo considerati separatamente dal dibattito storiografico, quali, come si è visto, la storia economica e sociale, quella delle catastrofi naturali, della politica istituzionale e delle scienze.

Corredano il volume alcune immagini e tabelle, e l'indice dei nomi.

Agnese Visconti

HARALD FISCHER-TINÉ, MARIA FRAMKE (a cura di), **The Routledge Handbook of the History of Colonialism in South Asia**, London-New York, Routledge, 2022, 518 p.

Nonostante in generale non apprezzi particolarmente le letture generaliste e di carattere introduttivo che oggi passano comunemente sotto il nome di *Handbook* – per quanto concerne in particolare il contesto storico dell'Asia meridionale in epoca coloniale credo, infatti, che le conoscenze di base legate al mero *événementiel* spesso si possano più efficacemente trarre da una lettura critica e ragionata della vecchia storiografia erudita di epoca coloniale –, ritengo tuttavia che *The Routledge Handbook of the History of Colonialism in South Asia*, apparso a cura di Harald Fischer-Tiné e di Maria Framke, presenti interessanti elementi utili per i lettori non specialisti e per gli studenti che si vogliono avvicinare allo studio della storia di quel complesso fenomeno che è il colonialismo britannico nell'Asia meridionale.

Articolato in sei parti (a cui si aggiunge l'introduzione metodologica dei curatori) per un totale di 39 capitoli, alcuni dei quali opera di studiosi noti ed esperti (cito ad esempio il compianto David Washbrook, ma anche Claude Markovits, David Arnold, Douglas E. Haynes), altri di ricercatori più giovani, il lavoro riesce a presentare i nuovi temi e le nuove direzioni di ricerca all'interno del conosciuto e studiatissimo periodo coloniale britannico. Questo lavoro collettivo ha il merito della sinteticità con cui ogni saggio inquadra i singoli campi specifici all'interno di dibattiti più ampi, che toccano sia la storia politico-economica (formazione dello Stato, nazionalismo, guerra e eserciti coloniali, mercanti e commerci, economia politica, etc.), sia la storia sociale (caste, religione, lavoro, istruzione, musica, ambiente, salute, genere, etc.): il lettore non specialista che si avvia allo studio del colonialismo britannico può così scegliere di approfondire solo i capitoli inerenti i suoi interessi, approfittando anche delle ricche ed ampie note che accompagnano ogni singolo lavoro.

Il limite di un progetto editoriale che affronta una così vasta gamma di argomenti – ma che, come spiegano i curatori nell'introduzione, non pretende di essere esaustivo, concentrandosi geograficamente infatti sul subcontinente indiano "britannico", senza affrontare la questione degli sforzi di colonizzazione di altre potenze europee nella regione – è quello, direi strutturale, di una certa sovrapposizione delle tematiche nelle varie sezioni, alcune più coerenti ed integrate tra loro, altre più eterogenee. Tuttavia, in un progetto di questa portata, una piccola disomogeneità all'interno dell'opera è prevedibile e giustificabile. Analogamente, notiamo una certa disomogeneità tra i saggi in termini di periodizzazione e di approccio, alcuni più orientati verso la presentazione di tendenze ampie e di lungo periodo (si pensi, ad esempio, ai lavori di Sebastian Schwecke, Claude Markovits, David Arnold e Arnab Dey), altri maggiormente focalizzati su temi o periodi più circoscritti (Aditya Sarkar, Nandini Bhattacharya, Bob van der Linden e Utsa Ray).

La prima sezione dell'opera, *Overarching Themes and Debates*, formata dai capitoli 1-8, tocca il problema delle caste nell'India britannica tra continuità e "costruzione" coloniale, il ruolo della sfera economica nella formazione dello Stato coloniale in India, il nazionalismo e la dimensione religiosa. Nei capitoli 9-13, che costituiscono la sezione *The World of Economy and Labour*, troviamo invece saggi incentrati sulla forza lavoro dell'industria

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org